

[Titolo](#) | E quel burattino, un giorno divenne un enfant terrible...

[Autore](#) | Nico Garrone

[Pubblicato](#) | «la Repubblica», 8 dicembre 1981

[Diritti](#) | © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) | pag. 1 di 1

[Archivio](#) |

[Lingua](#) | ITA

[DOI](#) |

Carmelo Bene ha presentato il suo nuovo “Pinocchio”

E quel burattino, un giorno divenne un enfant terrible...

di Nico Garrone

PISA - Al posto dell'apoteosi finale con lancio di festoni e bandiere tricolore che il Pinocchio-Bene dell'edizione (sconfessata) del '66 contrappuntava in un crescendo sempre più ossessivo di proverbi e luoghi comuni del comune Buon Senso, segno che la «lezione» l'aveva imparata anche lui, che il burattino era diventato un uomo come tutti gli altri, al posto di quel conclusivo e convulsivo sghignazzo, una carismatica pioggia di garofani con trepide offerte di mazzi di fiori e una lunga passerella di ringraziamento, e baci lanciati verso gli spettatori ad ogni nuova «chiamata», ha siglato l'«happy end» della nuova versione del «Pinocchio» andata in scena al Teatro Verdi di Pisa.

PARAFRASANDO il celebre attacco del libro qualcuno nella platea ha commentato in sordina: «C'era una volta un semplice pezzo di legno... ora c'è di nuovo un Re...». Ma, dobbiamo aggiungere subito, almeno si tratta di un Re (o di un Padre) illuminato, che l'investitura non l'ha ricevuta per diritto di nascita e il naso finto da commediante-burattino se lo toglie dopo autentiche peripezie vere e immaginarie con infinito rammarico. Scoprendo, magari, come avviene nella bellissima sequenza che precede il finale, quando Pinocchio e Geppetto nel ventre della balena si scambiano i rispettivi mirabolanti racconti, di appartenere ad un unico «ceppo» di mentitori, di inventori inguaribili di fole.

Questa riconciliazione, questo riconoscimento di appartenenza, la raggiunta consapevolezza per Bene che se padri necessariamente non si nasce, padri o adulti, comunque si finisce per diventare, costituisce una delle possibili chiavi di spiegazione per capire insieme la perfezione formale dello Spettacolo, la sua «Classicità» quasi oleografica, ed il rifiuto, a distanza di anni, delle punte più violente e polemiche di aggressività nei confronti del coro punitivo e petulante dei «maestri di vita», degli educatori più o meno autorizzati.

Mutamenti e ritocchi del resto erano pienamente prevedibili in un lavoro la cui prima versione risale al '61 (al Teatro Laboratorio una cantina ormai chiusa dalle parti di Piazza San. Cosimato in Trastevere) e che, con l'Amleto, si può considerare per Carmelo Bene un vero e proprio «Copione parallelo», secondo la definizione che Giorgio Manganelli dà del suo Pinocchio, «un libro parallelo». Libri o testi teatrali che nascono nella piena osservanza della regola aurea del «paralelista» («tutto arbitrario, tutto documentato») dalla sovrapposizione costante fra la propria esperienza soggettiva e l'«oggettività» dell'opera o dell'autore. Non diversamente si comportarono altri splendidi «paralelisti» come Laforgue o Alberto Savinio nei suoi saggi-romanzo su «Maupassant» e «Ibsen». Ma teniamoci all'accostamento con il «Pinocchio» di Manganelli perché molte innovazioni di questo allestimento più che dal dichiarato (ora Bene) debito verso «Alice nel Paese delle Meraviglie» sembrano nate nello stesso bosco o spazio letterario. Ad esempio le figure scambievoli della Fata Turchina e della Bella Bambina che abita la «Casina candida» dove «tutti sono morti... anch'io».

Nel precedente spettacolo di Bene l'ambigua soccorrevole presenza (sempre interpretata da Lydia Mancinelli) svelava grotteschi appetiti sessuali, cure materne comicamente mescolate a slanci da ninfomane, una madre-piovra mediterranea che divora i suoi figli. Ora questa lettura «edipica» appare quasi completamente accantonata. La Bambina dai Capelli Turchini, misteriosa «sorellina» del burattino gli trama intorno seduzioni, metamorfosi e scambi di persona allucinatori da «horror tale» anglosassone. Sin dalla scena introduttiva dove appare con una maschera bianca e paffuta (simile a quella dell'Omino di Burro che guida la carrozza degli asini nel Paese dei Balocchi) ricorda la «bambina-fantasma... la bambola signora dei morti» che Manganelli descrive appassionatamente nel suo Pinocchio. Una infida e insostituibile compagna di svaghi patibolari, di esplorazioni segrete, di discese infernali. Una sinistra ventata alla Edgar Allan Poe nel presepio toscano e italiano di Collodi. Circondata da enormi animali di cui si diverte a svitare e riavvitare le teste spostandole da un busto all'altro la Bella Bambina nella sua camera dei giochi inizia in compagnia del Gatto a lanciare con svagata, innocente criminalità quei gomitolini-testa che attraverseranno l'intero spettacolo fino alla conclusione «edificante».

Un gioco diabolico, felino dove Bene, ex-enfant terrible, senza più padri da combattere o da temere, dispiega felicemente la sua straordinaria «maturità», la sua capacità di mescolare ferocia e tenerezza, la zampata cattiva e l'accattivante carezza. A parte il Grillo Parlante, l'unico personaggio di questo Pinocchio ad essere detestato senza rimedio, per ognuno, da Mangiafuoco, alla Volpe, all'Imbonitore, a Lucignolo, agli altri, tutti recitati dallo stesso Bene, Fregali, vox ex-machina, in play-back otto le maschere ed i pupazzi (di Giovanni Gianese) mossi assai bene dai due mini pisani, fratelli La Mascherra, esiste un margine d'ambiguità, un rovescio della medaglia. Per Mangiafuoco, orco incatenato nel Gran Teatro agli stessi fili delle sue marionette e facilmente aggirabile con qualche trucco del mestiere d'attore; così come per la ridicola figura dell'Imbonitore, del Direttore del Circo dei Pagliacci, figura claudesca d'Augusto che si lega con le proprie corde, in un delirio schizoide dove la «terribilità» di Mangiafuoco si trasforma in comica finale.

Un delirio autolesionistico tante volte vissuto in scena dallo stesso Bene, ora sovraneamente assente e lontano attore-spettatore del suo «teatrino» meraviglioso dove i veleni si sono distesi e nascosti in una sequenza di illustrazioni, di tavole illustrate con il nitido garbo, l'incisa cura dei particolari, la stereotipata «serenità» dei libri di lettura per l'infanzia, dei pastelli Giotto, di Famiglia Cristiana, di Disneyland o dei lunari di frate Indovino. Qualche felliniano omaggio a Rota nella suggestiva colonna originale composta dal musicista Gaetano Gianni Luporini che accompagna e punteggia (nel «foyer» del Verdi si vendeva già il disco) questo musicalissimo **Pinocchio** questa testa di legno capace di resistere a tutto fuorché alle tentazioni